

LEUCOTEA

ISBN 978-88-94917-96-3

© Copyright 2024 by Leucotea Sas,
Via Z. Massa, 226 – 18038 Sanremo (IM)

www.leucotea.it

Prima edizione

VERONICA D'APPOLLONIO
L'ENIGMA DI CASSANDRA

LEUCOTEA
SANREMO

A mia nonna Luisa

Tutto ciò che devono conoscere si svolgerà davanti ai loro occhi, ed essi non vedranno nulla.

Non ci consideravamo un esempio. Eravamo grate perché era concesso proprio a noi di godere del massimo privilegio che esista, far avanzare una sottile striscia di futuro dentro l'oscuro presente che occupa ogni tempo.

Christa Wolf, Cassandra

Prologo

Londra, 30 novembre 1913

Il treno comincia a fischiare incessante per richiamare in carrozza qualche passeggero distratto, che si attarda ancora sulla banchina tra un bagaglio ingombrante e un ultimo abbraccio caloroso. Ogni fischio fende l'aria stridulo, come il sibilo soffocato di chi gioca la sua ultima carta in una partita disperata contro il più spietato dei bari, la sorte. Sotto un cielo di piombo, che minaccia di crollare da un momento all'altro sui binari di Paddington, una donna dal soprabito cremisi incurante della pioggia continua ad accompagnare con occhi carichi di promesse il convoglio ormai in marcia, sorridendo dolcemente a un amore che forse non rivedrà più. Mentre le gocce di pioggia disegnano oracoli indecifrabili scivolando lungo il finestrino, mi ostino a massaggiare le tempie in maniera convulsa, in cerca di sollievo. Sono esausto, avrei davvero bisogno di dormire, eppure da un tempo ormai incalcolabile non trovo pace, neppure di notte quando cedo alle lusinghe del sonno solo per scivolare di nuovo in quell'incubo terribile, sempre lo stesso. Il silenzio composto degli altri viaggiatori è interrotto di tanto in tanto da qualche sospiro che mi sfugge incontrollato. Cerco di evitare lo sguardo di una bimba che mi osserva incuriosita dall'inizio del viaggio e socchiudo gli occhi, fingendo di dormire. Forse avrei dovuto accogliere già alcuni mesi fa l'invito di zia Betsy a raggiungerla nelle Cotswolds, nella fattoria di famiglia. Ad ogni modo, presto arriverò a Gloucester e scriverò una missiva per Cassandra. Alla prima fermata del treno, con uno scatto nervoso mi dimeno goffamente sul sedile sotto lo sguardo indagatore della bimba, che si sforza di soffocare con le manine una risata divertita. Poi mi sorprendo a contemplare il riflesso del mio volto sul finestrino, gli occhi infossati per le notti inquiete, il profilo dello zigomo destro sul quale, almeno fino a un paio di

settimane or sono, era ancora visibile l'ombra di un ematoma ormai riassorbito, unico segno tangibile di quella notte maledetta. Le ferite hanno memoria, continuano a sanguinare dentro nel tempo, persino quando ogni altra traccia scompare, a volte in maniera tanto dolorosa da rendere insopportabile il ricordo.

Capitolo I

Prima dell'imbrunire

Era la vigilia di Ognissanti, avevo trascorso l'intera giornata qua e là, tra una pedalata e l'altra, affaccendato nelle consegne per conto dell'Ufficio Postale. Era appena tramontato il sole, quando recapitavo l'ultima corrispondenza urgente del giorno nella villa della signora Lively in un fazzoletto di campagna inglese, alle porte di Londra. Pedalavo alla volta della città, fischiando allegramente, elettrizzato dalla frescura della sera e dall'attesa della baldoria spensierata tra i tavoli del *Viking Ghost*, il pub del buon vecchio Joe Burnt, dove in compagnia di una brigata di amici avremmo illuminato di risate chiassose le tenebre della notte di Halloween. Mentre mi affrettavo sulla via del ritorno prima che cominciasse a imbrunire, mi lasciai distrarre sbigottito dalla vista di un'elegante villa in stile vittoriano, che sorgeva imponente in una radura poco estesa, sul versante occidentale. Frenai di colpo, osservando accigliato la misteriosa dimora. Avevo già percorso altre volte quella stessa strada nei miei interminabili andirivieni in bicicletta, eppure ero pronto a giurare di non aver mai notato quella casa prima di allora. Deciso a riprendere la mia corsa verso la città, montai di nuovo in sella, ancora assorto nei tentativi di formulare ipotesi razionali sui miei presunti difetti di memoria. All'improvviso il lamento sommesso di un bambino, che sembrava abbandonarsi allo sconforto, ghermì la mia attenzione attirandomi nel suo gioco perverso. A volte, l'innocenza è soltanto una maschera sorridente della perfidia. Tornai a voltarmi indietro ancora una volta, e dopo una rapida inversione di marcia e un'occhiata fugace al mio orologio da taschino, lasciai la mia bicicletta sul ciglio erboso, risoluto a perlustrare il perimetro della villa. Avanzavo con circospezione, supponendo di essere vittima dello scherzo spaventoso di qualche piccolo buontempone in cerca di dolcetti. Seppur magnificamente tenuta, a ogni passo la casa mi sembrava abban-

donata alla desolazione. Dagli interni sepolti nell'oscurità non riuscivo a intravedere neppure un barlume di luce che rivelasse i profili di una stanza, nessun segno di presenze umane, a parte quel gemito misterioso che ora si spegneva in un silenzio lontano, ora riecheggiava vicino in maniera inquietante. Infilai lentamente il portico, mentre inventavo qualche pretesto credibile da accampare in fretta, tanto da giustificare la sfrontatezza di bussare alla porta senza consegne urgenti da recapitare. Che siano maledette la curiosità importuna e tutte le premure non richieste dei ficcanaso! Bussai timidamente solo una volta, attendendo paziente in silenzio come ospite poco gradito. D'un tratto la porta scattò schiudendosi appena sotto il mio sguardo attonito, quasi sospinta da una corrente spettrale che mi invitava a entrare. Chissà per quale assurda ragione, in quel momento non assecondai il mio istinto di fuga! Annunciai il mio ingresso, attraversando piano un cono di penombra, quel tanto che bastò perché la porta si richiudesse alle mie spalle con un tonfo sordo, lasciandomi al buio disorientato. Mi sentivo stranamente in trappola, ma cominciai ad avanzare a tentoni lasciandomi orientare dal gemito del bambino che mi richiamava in modo confuso in direzioni opposte, almeno finché gli occhi non si fossero abituati all'oscurità. All'improvviso urtai con il gomito in qualcosa che si rovesciò, fracassandosi rovinosamente a terra. Il ghigno spaventoso di quel piccolo demonio echeggiò riverberandosi lungo le pareti fino a insinuarsi come un brivido sottopelle, tanto da raggelarmi le ossa. Avevo paura, paura di quel che non riuscivo a vedere, di quel che non avrei potuto evitare. Presi ad avanzare a passo svelto in cerca di qualche via di fuga, ma non feci che scivolare involontariamente sballottato da una parete all'altra come nella stiva di una nave, a tal punto da ritrovarmi riverso sul pavimento. Ancora una volta, quel ghigno agghiacciante squarciò il silenzio. Riuscii a risollevarmi graffiando con la mano un muro, mentre imprecavo a denti stretti contro me stesso e facevo appello a tutto il mio coraggio perché mi guidasse fuori, lontano da quella trappola diabolica. Correvo senza sosta, correvo disperatamente senza meta, verso il nulla. Avevo la sensazione di essere precipitato in un la-

birinto nel quale mi dimenavo incalzato dalle mie stesse paure, imbattendomi a ogni angolo negli incubi più terrificanti, che avevano tormentato la mia infanzia, e in qualche ricordo doloroso, che avevo faticosamente tentato di estirpare dalla mia mente. Sotto i miei passi i corridoi si dilatavano in maniera vorticosa, soffocando qualunque speranza di fuga. Perso in quel giro inestricabile che mi teneva avvinto come una morsa letale, mi accasciai ormai esausto sulle ginocchia e, premendo le mani sulle tempie, mi abbandonai a un pianto disperato. Non ero in grado di orientarmi, non sapevo dove mi trovassi esattamente né quali fossero le regole di quel gioco macabro. Il tempo era scandito solamente dal battito discontinuo del mio cuore e dal ghigno mefistofelico dell'ignoto aguzzino, che riemergeva metallico dal silenzio non appena sembravo cedere alla stanchezza. Rimpiangevo la mia vita tranquilla in città, la monotonia delle corse tra una consegna e l'altra per l'Ufficio Postale. Mi domandavo se avrei mai rivisto i miei amici, che in quel momento mi stavano attendendo al *Viking Ghost*, se avrei incrociato ancora tutto trepidante gli occhi di Sandy Marshall. Un flusso disordinato di pensieri continuava ad addensarsi alla soglia tra razionale e irrazionale, mentre interrogavo il vuoto di quella prigione, alla quale ero stato condannato senza appello, senza nessuna prova contraria alla mia innocenza. Chissà se vale la pena vivere ancora, quando la libertà è soltanto un ricordo indistinto che sfuma nella nebbia di una mente confusa! In fondo, per quanto difficile da accettare, la morte fisica accade in maniera inesorabile una volta per tutte, contro ogni nostra volontà, al di là di qualunque aspettativa. L'anima, invece, può morire continuamente, ogni qual volta il buio dentro e fuori è tanto soffocante da spegnerne la luce. Ero stanco di combattere quella guerra ad armi impari contro un nemico invisibile e, ormai insensibile ai richiami spettrali del mio carceriere, mi abbandonai lentamente al sonno, sprofondando nell'incoscienza.